

DALLA GLOTTOFOBIA ALLA GLOTTOFONIA:
ALCUNE RIFLESSIONI TERMINOLOGICHE,
POLITICO-LINGUISTICHE E LINGUISTICO-EDUCATIVE

1. Introduzione

Nell'Editoriale di *RILA* 1/2022 (Santipolo 2022b), oltre che al *Paradosso dell'entropia culturale* visto in quanto possibile "antidoto" educabile alla non comunicazione interculturale, facevo riferimento a come "Quando gli interessi economici, politici, militari prendono il sopravvento (e anch'essi sono comunque parte della natura umana), anche le lingue diventano oggetto e fonte di divisione [...]". In tal senso, accennavo a tre concetti (*glottofobia*, *glottocatastrofilia* e *glottofagia*) a mio parere di fondamentale importanza per comprendere le complesse dinamiche sociolinguistiche che si possono instaurare tra le lingue tramite i loro parlanti, specie in situazioni di conflitto, non solo virtuale, ma soprattutto reale (militare). Il riferimento, chiaramente, era alla guerra lanciata dalla Russia all'Ucraina (rigorosamente pronunciata con l'accento sulla "i"). Considerato il triste perdurare dello scontro armato a distanza di circa un anno e mezzo dal suo scoppio, credo sia opportuno riproporre una riflessione più ampia e allo stesso tempo, auspicabilmente, più profonda sulla questione dei rapporti tra le lingue, non solo in ambiti di guerra, ma anche in condizioni meno cruente. Per far ciò, nei prossimi paragrafi, prenderò in esame alcuni concetti, apparentemente trasparenti, ma che possono rivelarsi piuttosto infidi se non analizzati con adeguata attenzione. Nel farlo, per ciascun termine, cercherò di ricorrere ad esempi concreti ispirati a diverse realtà, anche molto lontane tra loro, non solo geograficamente. A conclusione della carrellata, cercherò altresì di avanzare una proposta linguistico-educativa per far fronte alle problematiche che ciascun concetto può evocare.

2. *Glottofobia*

Come è noto, il termine *fobia* (dal greco φόβος, *phóbos*, “panico, paura”) si riferisce a una paura specificamente irrazionale e persistente, ma può anche indicare una vera e propria repulsione nei confronti di qualcosa, sebbene ciò non rappresenti necessariamente un pericolo reale per l'individuo che ne soffre: questo significa che il dato importante non è l'oggettività del pericolo, bensì la sua percezione. È proprio tale aspetto che differenzia la fobia dalla semplice paura che è invece un'emozione istintiva e transitoria, volta a proteggerci da un pericolo reale, che può determinare le reazioni di attacco e/o fuga utili alla sopravvivenza.

In ambito linguistico, dunque, la *glottofobia* può essere descritta come la persistente paura, ma anche il disprezzo (spesso come conseguenza) di una determinata lingua e, inevitabilmente, pure della cultura che essa veicola. E per estensione, quindi, anche delle persone che la parlano. Vale anche il percorso inverso, ossia dalle persone alla loro lingua. Non si tratta di una semplice mancanza di sintonia o simpatia verso un idioma e la relativa cultura, ma di una vera e propria chiusura, che talvolta viene alimentata, fomentata e sfruttata a fini politici.

Nel contesto italiano un esempio di questo tipo è sicuramente rappresentato dal fascismo che si oppose in maniera anche violenta alle lingue straniere e soprattutto alla loro penetrazione attraverso i forestierismi nel lessico italiano: “con il regio decreto dell'11 febbraio 1923 n° 352 fu addirittura imposta una tassa sulle parole non italiane. Ebbe così inizio una campagna di purismo xenofobo che riempì le pagine dei quotidiani e delle riviste.” (Della Valle, Gualdo, 2023: 74) arrivando addirittura ad assimilare l'uso dei forestierismi a un delitto di lesa patria. Negli anni successivi si impose l'italianizzazione dei nomi e dei cognomi stranieri (regio decreto del 9 luglio 1939 n° 1238) che “fu una delle iniziative più odiose, perché tesa ad annullare l'identità personale e familiare: il provvedimento colpì in modo particolare i cognomi sloveni e croati della provincia di Trieste e tedeschi in Alto Adige” (Della Valle, Gualdo 2023: 75-78). Ma la situazione, intesa come risposta linguistico-politica alla glottofobia raggiunge forse il suo punto più basso con la legge del 23 dicembre 1940-XIX n° 2042 (Figura 1) che vietò l'uso delle parole straniere nei documenti ufficiali, nelle affissioni pubblicitarie e nelle insegne dei negozi, pena un'ammenda fino a 5.000 lire e l'arresto fino a 6 mesi (Zoppetti 2022) e che restò in vigore dal 27 giugno 1941 al 3 luglio 1946.

Del resto, la xenofobia italiana aveva radici precedenti al fascismo, come ben testimonia l'opera di italianizzazione forzata della toponomastica dell'Alto Adige di Ettore Tolomei (1865-1962), uno dei massimi esponenti e

LEGGI E DECRETI

LEGGE 29 dicembre 1940-XIX, n. 2042.

Divieto dell'uso di parole straniere nelle intestazioni delle ditte e nelle varie forme pubblicitarie.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA E DI ALBANIA
IMPERATORE D'ETIOPIA

Il Senato e la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, a mezzo delle loro Commissioni legislative, hanno approvato; Noi abbiamo sanzionato e promulgiamo quanto segue:

Art. 1.

È vietato l'uso di parole straniere nelle intestazioni delle ditte industriali o commerciali e delle attività professionali.

Art. 2.

È vietato l'uso di parole straniere nelle insegne, nei cartelli, nei manifesti, nelle inserzioni ed in genere in ogni forma pubblicitaria, con qualunque mezzo effettuata. Gli avvisi, i cartelli, le liste ed in genere ogni scritto, esposti nell'interno dei locali pubblici o di commercio, devono essere redatti in lingua italiana.

Restano ferme le disposizioni del regio decreto-legge 28 giugno 1938-XVI, n. 1152, convertito con modificazioni, nella legge 19 gennaio 1939-XVII, n. 251, e quelle della legge 13 febbraio 1940-XVIII, n. 25, salvo per ciò che concerne i cartelli pubblicitari e il materiale pubblicitario in genere.

Art. 3.

Non sono compresi nei divieti di cui agli articoli 1 e 2:
1° i nomi e cognomi stranieri;
2° le denominazioni di ditta straniera;
3° le denominazioni dei prodotti tutelate da marchi di fabbrica e di commercio.

Art. 4.

Sono escluse dal divieto di cui all'art. 2, primo comma, le stampe pubblicitarie esclusivamente destinate a stranieri.

Art. 5.

I controventori alle disposizioni della presente legge sono puniti con l'arresto fino a sei mesi o con l'ammenda fino a lire 1000.

Indipendentemente dall'applicazione della sanzione penale, qualora ai tratti di attività soggetta a licenza od autorizzazione amministrativa, potrà essere addeba o, nel caso più gravi, revocata la licenza od autorizzazione.

Art. 6.

È delegata ogni disposizione contraria o comunque inconciliabile con quella della presente legge.

Art. 7.

Con Regio decreto, ai sensi dell'art. 3, n. 1, della legge 31 gennaio 1928-IV, n. 106, saranno emanate le norme in esecutive eventualmente occorrenti per l'attuazione della presente legge.

Art. 8.

La presente legge entra in vigore nel giorno dalla data della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno. L'ordinamento che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella Gazzetta Ufficiale delle leggi e dei decreti.

del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 29 dicembre 1940-XIX.

VITTORIO EMANUELE

MUSCULANO — CIANO — GRASSE —
DI REVEL — BORTINI — RICCIO
FAROLINI

Visto, il Guardasigilli: GRASSE

LEGGE 29 gennaio 1941-XIX, n. 138.

Reclutamento straordinario di sette sottosegretari dello Stato.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA E DI ALBANIA
IMPERATORE D'ETIOPIA

Il Senato e la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, a mezzo delle loro Commissioni legislative, hanno approvato; Noi abbiamo sanzionato e promulgiamo quanto segue:

Articolo unico.

È data facoltà al Ministro per le comunicazioni, di concerto con quello per le finanze, di indire un concorso per il reclutamento straordinario di sette sottosegretari dello Stato. I limiti di età e i programmi di esame, dalle disposizioni contenute nel regolamento approvato con il decreto 1° dicembre 1931-XIII, n. 2352, e successive modificazioni ed integrazioni.

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella Gazzetta Ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 29 gennaio 1941-XIX.

VITTORIO EMANUELE

MUSCULANO — BORTI VINCENZI —
DI REVEL.

Visto, il Guardasigilli: GRASSE

LEGGE 27 gennaio 1941-XIX, n. 135.

Integrazioni di una speciale retribuzione anno a favore degli ufficiali del Regio esercito incaricati dell'impiego presso i comandi universitari e nei comandi di complemento.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA E DI ALBANIA
IMPERATORE D'ETIOPIA

Il Senato e la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, a mezzo delle loro Commissioni legislative, hanno approvato; Noi abbiamo sanzionato e promulgiamo quanto segue:

Art. 1.

Agli ufficiali del Regio esercito incaricati dell'impiego presso i comandi universitari e nei comandi di complemento annualmente presso le università del Regno è dovuta una retribuzione complessiva di lire 1000 per ogni anno di corso. La retribuzione non è soggetta alle riduzioni di cui ai Regi decreti 29 novembre 1930-IX, n. 1491, e 14 aprile 1934-XII, n. 561, ed è pagata in una sola volta al termine del corso annuale.

Figura 1. La Gazzetta Ufficiale del 29.03.1941
con il testo della legge 23.12.1940 n° 2042 contro l'uso dei forestierismi
(<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1940-12-23;2042@originale>)

fautori dell'irredentismo italiano e autore del *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige* (1916):

Nell'introduzione al *Prontuario* Tolomei passava in rassegna i diversi criteri con i quali aveva proceduto per italianizzare i toponimi tedeschi. La sua insistenza nel definire la scientificità della ricerca dei nomi che portassero alla luce precedenti nomi italiani o dell'epoca latina ha a lungo spostato l'attenzione dal problema di sostanza connesso a tale operazione, creando un equivoco che è durato a lungo. Il problema principale, ovvero se questa introduzione di nomi italiani fosse davvero opportuna, non veniva preso in considerazione. Tolomei presentava l'Alto Adige all'opinione pubblica come una regione italiana inquinata dall'imposizione di nomi tedeschi, dove era ne-

cessario recuperare l'italianità repressa. In sostanza, Tolomei [...] facendo di tutto per tacere la preponderante presenza di popolazione di lingua tedesca e insistendo sui criteri scientifici da lui adottati per italianizzare i toponimi, oscurava la natura faziosa dell'intera operazione da lui presentata come giusta, imprescindibile e urgente. (Martini 2022: 158)

Si trattava, dunque, di una reazione glottofobica, priva di alcun reale fondamento storico-scientifico, non solo di opposizione a una specifica lingua e alla relativa cultura, ma che aveva come obiettivo l'annientamento e la sopraffazione dell'identità di quella parte della popolazione che era diventata forzatamente italiana senza in realtà esserlo: due processi che, come vedremo in seguito, possono essere definiti di *glottocatastrofilia* (cfr. paragrafo 3) il primo e di *glottofagia* (cfr. paragrafo 4) il secondo, e che trovano riscontro in altre situazioni sociolinguisticamente simili a quella qui appena descritta, ma anche molto diverse.

Tuttavia, il fascismo non si limitò a rivolgere la sua repulsione solo verso l'esterno (*esoglottofobia*), ma prese di mira anche le minoranze linguistiche storiche presenti nel territorio nazionale e i dialetti italiani (*endoglottofobia*), dando così vita a quella sorta di *dialettofobia*, i cui effetti negativi sono perdurati per gran parte del XX secolo (cfr. Santipolo 2022a: 65-86).

Negli esempi di politiche linguistiche fin qui illustrati la matrice glottofobica è da rintracciare in una più ampia ideologia xenofoba e autarchica del regime che le intraprese. Può però anche accadere che a far insorgere e diffondere la glottofobia siano eventi contingenti e reali. Il caso più recente ed emblematico in tal senso è probabilmente quello relativo della glottofobia per il russo da parte degli ucraini a seguito dello scoppio della guerra. La popolazione ucraina nel corso del XX secolo è diventata perlopiù bilingue (anche se, inizialmente, questo è stato il prodotto di un atto di imperio. Cfr. Davies 2022; Perotto 1996). È però importante comprendere che essere bilingui non significa di per sé essere filorussi dal punto di vista politico e/o militare: nelle realtà bilingui, infatti, non vi è sistematicamente un binomio inscindibile tra lingua e identità nazionale¹, dato che per ragioni familiari si può parlare una lingua come prevalente pur non riconoscendosi totalmente nella cultura "straniera" che l'ha originariamente imposta o importata in un altro territorio. Ration per cui, nel momento in cui subentrano fattori esterni che sovrastano i bisogni comunicativi, può accadere che si ripieghi

¹ Esistono, d'altro canto, anche situazioni in cui invece il confine linguistico e identitario è più netto e difficile da superare come nel caso dell'Alto Adige tra italiano e tedesco (Vietti 2017).

ad utilizzare la lingua che nel proprio repertorio linguistico personale è magari meno forte, ma che consente, come marca identitaria, di dissociarsi dal “nemico”. Si aggiunga inoltre che, spesso, in situazioni di questo tipo, le commistioni linguistiche e culturali intrafamiliari sono anche la conseguenza di unioni familiari translinguistiche e transculturali: come ben testimonia Crisafulli (2022: 30) parlando di una giovane coppia ucraina nel contesto della guerra: “[...] hanno già una bimba tutta boccoloni biondi, Svetlana (Svitlana, in lingua ucraina: qui le vocali hanno un peso politico!).” La glottofobia può essere anche la conseguenza di eventi che non toccano direttamente gli individui, bensì le comunità che si identificano in un sistema culturale contrapposto a quello che parla un’altra lingua: è quanto è accaduto, ad esempio, in passato, nei confronti del tedesco (nell’immaginario collettivo la lingua dei nazisti) e più di recente con l’arabo (percepito come la lingua del terrorismo islamico. Cfr. Figura 2)



Figura 2. Meme che ironizza sulla glottofobia verso l’arabo (dal Gruppo Facebook “The Language Nerds”)

3. *Glottocatastrofilia*

La glottofobia, quando viene esacerbata può condurre alla *glottocatastrofilia*, che può essere definita come la volontà di distruggere una lingua (e, nei casi più estremi, i suoi parlanti) attraverso un processo di annientamento dell’identità di cui la lingua è elemento fondante. In qualche misura è quanto il fascismo ha provato a fare con le minoranze linguistiche e coi dialetti (senza, per fortuna, peraltro, riuscirci, dato il profondo radicamento di entrambi i fenomeni a livello sociale e culturale).

Ma vi sono esempi in cui il processo è riuscito a cancellare completamente un idioma dal repertorio linguistico di un paese. È il caso del russo nelle repubbliche baltiche: lingua co-ufficiale per oltre sessant'anni, dopo la caduta del muro di Berlino e la riconquistata indipendenza, Lettonia, Estonia e Lituania ne hanno progressivamente ridotto l'uso e l'insegnamento nel sistema sociale e scolastico fino a farlo completamente scomparire. Da un punto di vista prettamente sociolinguistico, si tratta di una regressione da una realtà bilingue ad una monolingue. Pur comprendendo le ragioni psicologiche e “umane” che hanno condotto a questa decisione, sempre in termini sociolinguistici, viene da chiedersi se una tale scelta sia stata lungimirante: ogni lingua è di per sé una ricchezza e la sua perdita all'interno di una comunità è sempre un impoverimento². Va detto, tuttavia, che i russi, dallo zar, al periodo sovietico, e per quanto sta accadendo ancora oggi, anche in tempi moderni, hanno spesso utilizzato la russofonia, frutto di un processo di russificazione forzata (in fondo non così diverso da quello di italianizzazione dell'Alto Adige intrapresa dai fascisti in Italia, come accennato nel paragrafo precedente. Cfr. Martini 2022; Vietti 2017), come elemento di natura non solo culturale ma politica nel senso più negativo del termine:

La parola d'ordine dei russi, dagli zar ai dittatori comunisti, era una sola: russificare (sradicando le altre lingue) e omologare (distruggendo ogni cultura autonoma) a tutto spiano, con tanto di rullo compressore e patibolo, affinché il centro di gravità e di irradiazione del potere fosse uno solo: Mosca (Crisafulli 2022: 90)

La missione dello zar è quella di proteggere i russofoni, volenti o nolenti. (Crisafulli 2022: 123)

L'ampia minoranza russofona in Estonia e Lettonia, rispettivamente circa il 25% e il 33% della popolazione (mentre in Lituania è solo il 5%), è stata spesso il target delle intense e sofisticate campagne di propaganda della Russia. Gli sforzi miravano ad aumentare la polarizzazione tra estoni,

² Fatto salvo il diverso ruolo che sul piano internazionale svolgono oggi il russo e l'inglese, sarebbe un po' come se i paesi ex colonie britanniche avessero cancellato l'inglese dal loro sistema scolastico o, peggio, dall'uso istituzionale. Si pensi a tutte le situazioni nelle quali l'inglese è oramai di fatto diventato una seconda “prima” lingua per una parte consistente della popolazione di questi paesi (*processo di nativizzazione*): da Malta all'India passando per Singapore e Hong Kong, solo per citare qualche esempio significativo. Senza contare che in questo processo l'inglese è stato fatto proprio modificandolo anche dal punto di vista strutturale (soprattutto per quanto riguarda pronuncia e lessico).

lettoni e minoranze russofone. L'aver, dunque, preso di mira le minoranze russofone ha come obiettivo, inoltre, l'aumento notevole del potenziale di radicalizzazione e mobilitazione del sostegno per qualsiasi futura provocazione russa: il pensiero non può non andare a quanto poi accaduto in Donecc'k e il Luhans'k:

Il Donecc'k e il Luhans'k, ringalluzzite da cotanto sponsor, si erano autoproclamate repubbliche indipendenti; ora sono secessioniste a tutti gli effetti, sotto l'ala protettrice di Mosca. La comunità internazionale non le riconosce, ci mancherebbe altro: sarebbe il caos mondiale, se non esistessero più demarcazioni territoriali. A esser sinceri, la partita non fu gestita in modo brillante dall'Ucraina. Discriminare chi predilige la lingua russa non è stata una mossa geniale. Intendo dire che una parte della vecchia generazione, dai cinquantenni in su, avendo studiato principalmente in russo, sia a scuola che all'università, si trova svantaggiata nell'uso complesso della lingua ufficiale, l'ucraino, per esempio nei concorsi pubblici. Secondo alcuni, però, la presunta discriminazione è stata inventata di sana pianta dai russi. Era necessario che i governi dell'Ucraina indipendente insistessero sull'uso dell'ucraino, per dare un collante a una nazione russificata da generazioni. Di certo la maggior parte dei russofoni non si è sentita esclusa, tant'è che durante la rivolta del Majdan, a Kiev, i manifestanti urlano slogan soprattutto in russo³. [...] Nel Donbass predominano i russofoni, metà dei quali all'incirca sono anche russofili. Non è un gioco di parole: fonia e filia non sempre coincidono, in Ucraina. Strano, vero? Mica tanto, a pensarci bene. Il rapporto fra identità nazionali e lingue è aggroviagliato. Gli algerini e i marocchini si esprimono a meraviglia nell'idioma dei loro antichi oppressori, eppure rivendicano con orgoglio la loro appartenenza alla koinè linguistico-culturale araba. Per milioni di ucraini il russo è la lingua materna, cionondimeno si sentono visceralmente ucraini. Gli austriaci, che sono germanofoni, si sentono forse tedeschi? Avete mai sentito i belgi francofoni cantare la Marsigliese, li avete mai visti sventolare il tricolore francese? Taglio corto su altri popoli che parlano la stessa lingua (più o meno) ma hanno nazionalità diverse: australiani, irlandesi e canadesi. Insistere su un punto cruciale: comprendo la necessità di riappropriarsi della lingua ucraina dopo secoli di russificazione coatta. Tuttavia, il bilinguismo è oggettivamente una miniera d'oro. O, se preferite: un campo irrorato da due fiumi è più rigoglioso e fertile. Il Mahatma Gandhi imparò in maniera impeccabile l'inglese; così, da avvocato, nei tribunali, il colonizzato mise in riga il colonizzatore. Da leader politico lo sconfisse parlando la sua lingua. (Crisafulli 2022: 143).

³ La situazione non si discosta molto da quella, ahimè, spesso ricorrente, in Medio Oriente di proteste anti-americane con manifesti e slogan scritti e urlati in inglese.

Considerate tutte queste premesse non può quindi sorprendere che, come riportato dalla stampa internazionale (https://country.eiu.com/article.aspx?articleid=1412195924&Country=Estonia&topic=Politics&subtopic=_1), a partire dal 9 giugno 2022, il Consiglio Nazionale dei Mass Media Elettronici (NEPLP) della Lettonia abbia vietato la ritrasmissione di canali televisivi russi, ampiamente seguiti dalla minoranza russofona del Paese. L'allora presidente della Lettonia, Egils Levits, aveva precedentemente approvato gli emendamenti alla legge sui mezzi di comunicazione elettronici che conferivano al NEPLP il potere di vietare la trasmissione di canali televisivi provenienti da Paesi che minacciano l'integrità territoriale o l'indipendenza di altri Stati sovrani. I canali televisivi pubblici russi erano già stati vietati alcuni mesi prima. Nello stesso periodo la Lituania e l'Estonia hanno adottato divieti simili, anche se più limitati. La Commissione radiotelevisiva lituana (LRTK) ha persino chiesto a Google di bloccare geograficamente 38 applicazioni che possono essere utilizzate per guardare canali russi accusati di sostenere la propaganda bellica russa. La capitale lettone, Riga, ha rinominato la strada dove si trova l'ambasciata russa "Independent Ukraine Street", mentre a giugno la capitale estone, Tallinn, ha chiamato una nuova piazza centrale "Ukraine Square". Misure anti-russe sono state prese anche in ambito scolastico-educativo: il governo lettone si è mosso rapidamente per eliminare gradualmente l'insegnamento della lingua russa dalle scuole pubbliche. Una bozza di legge ha proposto di completare il passaggio all'insegnamento del solo lettone in tutte le scuole pubbliche entro il 2025. In tutti gli asili pubblici l'unica lingua di istruzione sarà il lettone a partire dall'inizio dell'anno scolastico 2023-'24. Nonostante i numerosi appelli a ritirare il disegno di legge dall'esame fino a quando non fossero state trattate le relative denunce pendenti presso la Corte europea dei diritti dell'uomo e il Comitato delle Nazioni Unite per i diritti umani (<https://spcommreports.ohchr.org/TMResultsBase/DownloadPublicCommunicationFile?gId=27576>), nel settembre 2022 il disegno di legge è stato presentato e infine adottato dal Parlamento lettone senza modifiche sostanziali. Le Nazioni Unite, attraverso i responsabili delle loro agenzie pertinenti⁴, hanno infatti sollecitato il governo lettone affinché si impegni, in base al diritto internazionale e agli strumenti regionali, a proteggere e sostenere i diritti linguistici delle comunità minoritarie del Paese, senza discriminazioni. Alle autorità lettoni è stato quindi richiesto di chiarire le dure

⁴ Fernand de Varennes (Special Rapporteur on Minority Issues); Farida Shaheed (Special Rapporteur on the right to education); Alexandra Xanthaki (UN Special Rapporteur in the field of cultural rights).

restrizioni all'istruzione nelle lingue minoritarie, che ne comportano la quasi totale eliminazione, e il processo di consultazione con le comunità minoritarie interessate (<https://www.politico.eu/article/united-nations-experts-latvia-russian-language-minorities/>). In sintesi, la controrisposta del governo lettone attraverso il suo Ministro degli Esteri Edgars Rinkēvičs è stata che

La Lettonia ha agito in buona fede aumentando gradualmente la percentuale di lingua lettone come lingua di insegnamento nell'istruzione. Va sottolineato che i bambini e gli alunni avranno il diritto di studiare la lingua e la storia culturale della minoranza (nella lingua della minoranza) nei programmi educativi di interesse finanziati dallo Stato e dai governi locali (<https://spcommreports.ohchr.org/TMResultsBase/DownloadFile?gId=3729>)

4. *Taalstryd e glottofagia*

Gli esempi di glottocatastrofia illustrati nel paragrafo precedente scaraturiscono tutti da una situazione che potremmo definire di attrito tra le lingue presenti in un territorio, a prescindere da come vi sono arrivate. In genere la questione della lingua e del conflitto tra lingue coesistenti coincide, come abbiamo visto, con la difficile convivenza di comunità che si identificano con idiomi differenti e il tentativo di prevalere l'uno sull'altro.

Emblematica in tal senso è la storia del conflitto tra afrikaans, olandese e inglese in Sudafrica⁵ tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, denominato *taalstryd* o “lotta per la lingua”: i discendenti dei primi colonizzatori olandesi della regione lottarono per far accettare la versione autoctona del-

⁵ La complessa storia linguistica del Sudafrica è stata sempre caratterizzata da attriti e contrasti, anche molto violenti: basti ricordare che gli scontri di Soweto del giugno 1976 che portarono al massacro di oltre 500 studenti da parte della polizia e dell'esercito e posero agli occhi del mondo la questione dell'Apartheid avviandone il lento processo di abolizione, ebbero tra i principali inneschi proprio questioni linguistiche: infatti, un decreto governativo (*Afrikaans Medium Decree*) imponeva a tutte le scuole per neri di utilizzare l'afrikaans, ormai identificata come “the language of the oppressor” (mentre l'inglese era la “language of liberation”) come lingua paritetica all'inglese. Va comunque sottolineato come Nelson Mandela si oppose a questa polarizzazione linguistica, dando prova non solo di grande sensibilità e intelligenza ma anche di lungimiranza politica come verrà dimostrato, una volta caduto il regime segregazionista nel 1994, nel 1996 dalla Costituzione democratica che renderà co-ufficiale l'afrikaans insieme all'inglese e ad altre 9 lingue bantu: “Because when you speak a language, English, well many people understand you, including Afrikaners, but when you speak Afrikaans, you know you go straight to their hearts.” (Nelson Mandela, *Mandela in his own words*, <https://www.nelsonmandela.org/news/entry/mandela-in-his-own-words>)

l'olandese (originariamente definita spregiativamente “Kitchen Dutch”, in quanto parlata dagli schiavi e dai contadini, ma successivamente denominata afrikaans) come lingua ufficiale, al posto o accanto all'inglese. La battaglia fu finalmente vinta nel 1925, quando una mozione del poeta Cornelis Jacobus Langenhoven⁶ (1873-1932) fu approvata in Parlamento, dichiarando l'afrikaans una delle due lingue ufficiali dell'Unione del Sudafrica, in sostituzione dell'olandese (Roberge 2002). Lo scontro, in questo caso, era non solo con l'inglese, ma anche con una diversa varietà della stessa lingua, e diede vita ufficialmente all'ultima nata tra le lingue germaniche, peraltro l'unica nata fuori dal continente europeo.

Spesso nelle situazioni di attrito e conflitto linguistico (anche quando non assuma le caratteristiche di un conflitto militare), una lingua può diventare *glottofagica* nei confronti di una altra, vale a dire che ne può erodere i domini d'uso, il prestigio, la struttura stessa (specie, dapprima, sul piano lessicale) e, a lungo andare, può arrivare a ridurne l'efficacia espressiva e funzionale. Nei casi più estremi si può quindi “mangiare” l'altra lingua fino a farla scomparire. Senza dubbio, oggi la lingua che viene considerata maggiormente glottofagica a livello planetario è l'inglese, ma non va dimenticato che, in precise e vaste aree geografiche, anche altre lingue hanno contribuito alla sparizione di lingue preesistenti: si pensi allo spagnolo e al portoghese in Sudamerica dove hanno soppiantato le antiche lingue amerinde; al russo nell'Asia centrale; al francese nella stessa Francia, dove ha letteralmente annichilito le lingue celtiche; o, seppure in maniera minore, all'italiano e al suo rapporto coi dialetti. La glottofagia, come vedremo nel dettaglio nel paragrafo 6, è strettamente correlata alla glottofonia.

5. *Glottofilia*

La glottofilia (va precisato che *philia* (φιλία) in greco antico indicava l'amicizia, l'amore fraterno che si instaura in un rapporto di complicità, di affiatamento e di comunità di intenti: un amore quindi disinteressato, gratuito), cioè l'amore per una data lingua, può scaturire da diverse tipologie di motivazioni. A livello personale sono generalmente il frutto di esperienze, di interessi culturali, di sintonie che potrebbero, in sintesi, ricadere sotto il termine ombrello del piacere. Quando così non è, non si può parlare di glottofilia, ma, eventualmente di glottofonia di necessità (cfr. paragrafo 6).

⁶ Autore, tra l'altro, nel 1918 del precedente inno nazionale sudafricano *Die Stem* “La Voce”, parti del quale sono ancora oggi incorporate nell'inno attuale.

A livello di scelte politiche, invece la glottofilia può dipendere da una valutazione dei benefici che possono derivare dall'imporre una lingua alla popolazione, per esempio nel sistema scolastico ed educativo. Un esempio di questo tipo di glottofilia è rappresentato dalla progressiva sostituzione del francese con l'inglese nella scuola italiana a partire dagli anni Settanta del secolo scorso. Va da sé che in questo caso le cause sono da individuare nelle mutate condizioni geopolitiche delle due lingue sulla scena internazionale, ma, alla distanza, hanno condotto ad una altrettanto progressiva, quanto inarrestabile riduzione del prestigio e attrattiva del francese.

6. *Glottofonia*

Sicuramente tra i fenomeni qui descritti la *glottofonia* costituisce il più complesso da imbrigliare e delimitare poiché le ragioni e le condizioni per cui si parla (o si decide di parlare) una lingua possono essere estremamente variegata e molteplici.

La glottofonia, cioè l'apprendere e il parlare una lingua, può essere il risultato di glottofilia, ma anche di necessità che vanno al di là delle proprie propensioni e dei propri interessi. La situazione più emblematica in tal senso è probabilmente rappresentata dall'immigrazione in un paese o da motivazioni professionali.

Un caso particolare di glottofonia di necessità molto interessante è costituito dai parlanti delle cosiddette "piccole lingue", ossia quelle con un numero relativamente ridotto di parlanti nativi, o comunque poco o per nulla diffuse o studiate al di fuori dei confini dei paesi dove sono ufficiali o di maggioranza. In Europa esistono diverse situazioni di questo tipo, ad esempio il danese (5,6 milioni di parlanti), il finlandese (5,7 milioni), il norvegese (5 milioni), lo svedese (13,1 milioni), ecc. A parità di altre variabili di matrice storica e politica (ad esempio la presenza nel recente passato di regimi autoritari, come in molti paesi dell'Est europeo, che hanno per lungo tempo scoraggiato lo studio delle lingue straniere politicamente "non allineate"), nei paesi dove queste lingue sono ufficiali si riscontra spesso un elevato livello di conoscenza della lingua inglese, che, al contrario di quanto i non competenti in materia possono pensare, non è legato esclusivamente ad una vicinanza tipologica o storica tra le lingue d'origine e la lingua target (basti pensare al finlandese). Semmai le vere ragioni di questa alta competenza sono da rintracciare in un'altrettanto elevata consapevolezza dello status della propria lingua a livello internazionale: è senz'altro il caso dell'islandese che conta appena circa 350.000 parlanti:

“[...] we Icelanders [...] never expect any foreigner to understand our language [...] English makes its way into all aspects of our lives and doesn't simply cause homogeneity in cultural matters, but it also forces its way into our language and spoils it (Njarðvik 2019)

Questo è talmente vero che è assai frequente in Islanda, e in particolare a Reykjavik (dove risiede circa un terzo dell'intera popolazione del paese) imbattersi in lavoratori stranieri in qualunque ambito professionale (commessi, impiegati, camerieri, ecc.) che, pur vivendo lì da tempo, non apprendono l'islandese e interagiscono regolarmente, non solo tra di loro, ma anche con gli islandesi stessi, impiegando esclusivamente la lingua inglese in ogni circostanza e situazione. Questo comportamento, tuttavia, si presta anche ad una differente lettura o spiegazione, peraltro di recente confermata da alcuni colleghi islandesi: non si tratta solo di una oggettiva difficoltà di apprendimento della lingua da parte degli stranieri, ma anche di un sentimento di chiusura degli stessi parlanti nativi che vedono nel loro idioma una sorta di *we code* o lingua segreta che va preservata non solo dall'ingresso di forestierismi, ma anche, paradossalmente, dalla sua diffusione presso *hinir* “gli altri”:

[...] Gli islandesi ritengono che la lingua stia alla base della loro coscienza identitaria e che il mantenerla il più possibile integra sia necessario per la sopravvivenza della nazione. [...] è la lingua a fare degli islandesi una nazione e ad averli resi liberi dal giogo danese, pertanto, se la lingua si impoverisce e perde le sue caratteristiche specifiche (accettando prestiti stranieri, ad esempio, che non si piegano alle norme delle declinazioni) gli islandesi perdono la loro identità. [...] E allora è fondamentale trovare un rimpiazzo per tutti quei concetti che in altre lingue si esprimerebbero prendendo in prestito termini stranieri (Cosimini 2018).

Tuttavia, proprio questo atteggiamento di chiusura sia strutturale sia sociale a presunta tutela della propria lingua, accompagnato da quello di grande glottofilia e glottofonia verso la conoscenza dell'inglese ha condotto nel tempo a conseguenze linguistiche “autolesionistiche”: “In un recente sondaggio è emerso che un terzo degli adolescenti tra i 13 e i 15 anni considera normale utilizzare l'inglese anche in un contesto in cui tutti i parlanti loro coetanei sono islandesi” (Cosimini 2018). Sembra di poter individuare, verrebbe da dire prototipicamente, in quanto sta accadendo in Islanda il processo trifasico ben descritto da Crystal (2004: 56-57) in relazione alla scomparsa di una lingua:

- a. Nella prima fase vi è una forte pressione sulle persone ad utilizzare la lingua “dominante”. Tale pressione può venire da fonti sociali, economiche o politiche. Può essere *top-down* o *bottom-up*. Nel caso dell’inglese in Islanda è verosimilmente una interazione ed una convergenza di tutti questi fattori simultaneamente.
- b. Nella seconda fase si assiste ad un periodo di bilinguismo emergente in cui le persone sviluppano un elevato grado di competenza nella “nuova” lingua, ma preservano la piena competenza nella loro L1. Dal punto di vista della sopravvivenza della L1 è questa, senza dubbio, la fase più critica. Ed è probabilmente quella in cui si trova l’Islanda oggi. Se non vengono intraprese adeguate politiche di mantenimento e sostentamento della L1, il bilinguismo tenderà a vedere il progressivo indebolimento della L1, dapprima a livello di domini d’uso con l’emergere di situazioni di diglossia che potranno avere come risultato l’insorgere della fase successiva del processo.
- c. Nella terza fase le generazioni più giovani (come nell’esempio citato più sopra) preferiranno usare sempre più l’inglese a discapito dell’islandese, anche dove ciò non sia strettamente necessario: questo perché non riconoscono più un adeguato prestigio alla L1. Va da sé che il perdurare di questo stato di cose e il suo ampliarsi porterà la generazione successiva ad avere solo competenze parziali, perlopiù ricettive, nella L1 e non essere più in condizione (né intenzionata) a trasmetterla oltre.

Alla luce di questo scenario tutt’altro che meramente teorico, la scelta islandese di chiudere la propria lingua alle influenze esterne, di qualsiasi natura siano, comunque destinate a non ridursi, e, anzi, forse a incrementare nel prossimo futuro, va letta come un tentativo di salvaguardarla: solo il tempo potrà stabilire se si sarà trattato dell’opzione migliore e più efficace. Come abbiamo già avuto modo di osservare, può anche succedere che vi sia una sorta di separazione tra la lingua e l’originaria *Weltanschauung* che essa veicola: il caso più tipico oggi (contraltare del suo ruolo di lingua glottofagica visto sopra) è senz’altro quello dell’inglese: diventare *la* lingua franca per antonomasia comporta il prezzo di perdere l’associazione coi suoi parlanti nativi, di essere quindi “deculturalizzata” per potersi rimpregnare della cultura di tutti coloro che la parlano, anche se non nativi. Il principio è lo stesso per cui anche le lingue internazionali ausiliarie, vale a dire quelle costruite “a tavolino” (fra tutte l’esperanto), se dovessero arrivare alla diffusione planetaria auspicata da chi le ha inventate, in breve tempo subirebbero la stessa sorte delle lingue naturali:

Quand'anche tutti gli uomini della terra si accordassero oggi per parlare la stessa lingua, ben presto, per l'influenza stessa dell'uso, essa si altererebbe e modificherebbe in mille modi diversi nei diversi paesi, e darebbe nascita a altrettanti idiomi distinti, che si allontanerebbero progressivamente l'uno dall'altro (Destutt de Tracy, *Elements de idéologie*, II, 6, 1804, pp. 569, citato da Eco 1993: 357)

Appaiono quindi più che legittimi i dubbi di Ostler (2010: 37):

An interesting question about the future of English spoken round the world is whether it will continue to cohere as a single language or come apart and develop into a family of related languages, which gradually become ever more distant in their substance and style. Should we expect the future of global English to turn into a tale of many 'Langlishes' or the 'Ingo-lingos'?

Se pensiamo ai precedenti storici (*in primis* il latino), la risposta non può che essere a favore della frammentazione, ma è ovvio che altre variabili convergenti sono oggi in gioco che spingono chiaramente nella direzione opposta (cfr. Santipolo 2012). Non vi è però alcun dubbio che la frammentazione dal punto di vista culturale sia già da tempo un dato di fatto acquisito e consolidato, tanto nella sfera dei parlanti nativi (Inner Circle), quanto di quella dei parlanti come L2 (Outer Circle) e LS (Expanding Circle). Ecco, quindi, che glottofonia in ambito anglofono non significa più riconoscimento identitario globale, ma è invece solo il frutto di una mera necessità comunicativa caratterizzata di più ridotte identificazioni locali o anche da nessuna identificazione "lingua-correlata". Una siffatta situazione, peraltro senza precedenti nella storia linguistica dell'umanità, sia per estensione numerica sia territoriale, apre una vasta gamma di questioni dal punto di vista glottodidattico, sollecitando una revisione radicale del ruolo dell'insegnante parlante nativo (cfr. Daloiso 2022, Santipolo 2021).

L'identità che può essere associata alla glottofonia e che, come abbiamo visto, non è comunque assoluta, può non essere di tipo territoriale, ma religioso. È sicuramente il caso dello yiddish, che fa parte delle cosiddette dodici "[...] *Jewish Languages*, le 'lingue giudaiche' sviluppatesi nella diaspora – così è chiamata la dispersione delle comunità ebraiche fuori dalla Terra d'Israele – a partire dalle parlate delle popolazioni circostanti." (Callow 2023: 15). Lo yiddish è la lingua degli ebrei ashkenaziti⁷, ed è nata intorno al X secolo, quando ebrei provenienti dalla Francia e dall'Italia

⁷ Termine con cui ci si riferisce agli ebrei dell'Europa centro-orientale. Nel giudaismo medievale *Ashkanaz* identificava la Germania.

settentrionale si stabilirono in Renania. Il termine deriva dal tedesco *jiddish*, alterazione dell'aggettivo tedesco *jüdisch* "giudeo". A seguito delle migrazioni verso est dovute alle persecuzioni religiose e alle epidemie di peste, la lingua oltre che degli elementi derivanti dall'ebraico e dall'aramaico e dal tedesco medievale, si arricchì di elementi derivanti da diverse lingue slave, confermando la glottogenesi come *shmeltssprakh* "lingua di fusione". Rimandando al volume di Callow 2023 per una approfondita disamina della storia, dello sviluppo e della struttura della lingua, quello che mi preme sottolineare qui è come questa lingua, diffusasi soprattutto in Europa e America, più che a una nazione nel senso romantico del termine⁸, si riferisce a una identità religiosa che comunque assume connotazioni differenti a seconda di dove viene parlata:

Se parlare lo yiddish invece dell'inglese nella vita quotidiana a New York equivale a rifiutare il mondo dei *goyim* [cioè i popoli non ebrei, mia nota], parlarlo in Israele al posto dell'ebraico significa rifiutare il sionismo come prodotto laico dell'avvicinamento alle idee europee dell'illuminismo [...] lo yiddish ha assunto per queste comunità una valenza religiosa, anche se la lingua santa è e resta la *loshn koydeh*, l'ebraico della Bibbia e della letteratura rabbinica. Lo yiddish, lingua profana di una comunità di devoti, è santa rispetto a quella dei miscredenti. (Callow 2023: 209)

Si tratta, in altre parole, di una glottofonia pienamente consapevole con finalità non solo comunicative ma fortemente identitarie e di coesione religiosa in contrapposizione alle altre religioni e alle religioni degli altri.

7. *Educazione linguistica come cura*

I termini e le relative situazioni esemplificative che ho illustrato fin qui sono, in molti casi sovrapponibili e interscambiabili per significato, pur

⁸ Oggi lo yiddish è parlato da circa 1,5 milioni di persone in Israele, Svezia, USA, Ucraina, Germania, Bielorussia, Russia, Polonia, Canada, Romania, Moldova, Argentina. È inoltre riconosciuto come lingua minoritaria in nove Paesi europei: Bosnia Erzegovina, Finlandia, Paesi Bassi, Polonia, Romania, Slovacchia, Svezia, Svizzera e Ucraina (ma, curiosamente, non in Belgio, che ospita la più grande comunità di lingua yiddish in Europa). Nell'aprile del 2021 lo yiddish è stata la quarantesima lingua ad essere inserita tra quelle disponibili nella app *Duolingo*. Di recente lo yiddish ha fatto la sua comparsa anche in una serie televisiva di grande successo prodotta da Netflix: si tratta di *Shtisel*, ambientata nella comunità ortodossa di Gerusalemme, in cui sono frequenti i code-switching e i code-mixing con l'ebraico.

nella loro specificità. Questo perché in ambito linguistico non è sempre possibile marcare dei confini netti e univoci: a determinare l'attribuzione di un fenomeno ad una certa categoria concettuale invece che ad un'altra possono contribuire i fattori sui quali si decida di focalizzare maggiormente l'attenzione, senza che ciò comprometta la credibilità e la correttezza scientifica del risultato (ovviamente fatte salve le metodologie di analisi e i principi di base della disciplina impiegati).

Vi è però un elemento trasversale, un *fil rouge* che mi pare possa essere individuato attraverso tutti i termini e le situazioni: ciascuno di essi è riconducibile ad un particolare aspetto di cui può e dovrebbe farsi carico l'educazione linguistica e di cui, dal punto di vista scientifico e programmatico dovrebbe pertanto occuparsi la linguistica educativa.

Il superamento della glottofobia, della glottocatastrofia, della taalstryd e della glottofagia è perseguibile mediante un'adeguata riflessione teorica delle loro manifestazioni e delle loro cause, nonché dello sviluppo di strategie preventive del loro insorgere o risolutive del loro esistere. Se la glottofilia e la glottofonia sono tendenzialmente più positive che negative, non va comunque dimenticato che un'opportuna educazione linguistica al riguardo condurrà ad una maggiore consapevolezza (e quindi pure ad un migliore controllo delle modalità d'impiego e d'interpretazione sociale delle lingue) tanto individuale quanto sociale del repertorio linguistico che si possiede e in cui si è immersi. Certamente l'educazione linguistica da sola non può eliminare *tout court* il rischio di attriti e conflitti. Tuttavia, se ne viene colto e valorizzato il valore etico e morale, oltre che quello meramente strumentale, può contribuire a formare generazioni di parlanti più "open-minded" rispetto alla variabilità dei modelli culturali che ogni lingua veicola e al potenziale arricchimento umano che la loro conoscenza è in grado di offrire.

Riferimenti bibliografici

- CALLOW A. L., 2023, *La lingua senza frontiere. Fascino e avventure dello yiddish*, Milano, Garzanti.
- COSIMINI S., 2018, "Questione di lingua o di morte", in A.A.V.V., *The Passenger. Islanda*, Milano, Iperborea, pp. 117-121.
- CRISAFULLI E., 2022, *33 ore. Diario di viaggio dall'Ucraina in guerra*, Firenze: Vallecchi.
- CRYSTAL D., 2004, *The Language Revolution*, Cambridge, Polity.
- DALOISO M. 2022, "L'ideologia del madrelinguismo nell'accostamento alla lingua inglese in contesto prescolare", in GAROFOLIN B., TRUBNIKOVA V. (a cura di),

- Il plurilinguismo come valore: intersezione tra linguistica educativa e politica.* Numero monografico di ISSA. *Studi d'Italianistica nell'Africa Australe/Italian Studies in Southern Africa*, Vol. 35 No. 2, pp. 4-34.
- DAVIES N., 2022, "A short history of language in Ukraine", in *The Spectator*, 2 October, <https://www.spectator.co.uk/article/does-ukrainian-exist/>.
- DELLA VALLE V., GUALDO R., 2023, *Le parole del Fascismo. Come la dittatura ha cambiato l'italiano*, Roma, GEDI-La Repubblica.
- ECO U. 1993, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari, Laterza.
- MARTINI M., 2022, *Una provincia tutta da inventare. L'annessione dell'Alto Adige all'Italia (1918-1922)*, Roma, Carocci.
- NJARDEVIK N. P., 2019, "To speak in tongues" in A.A.V.V., *Languages Open Up Worlds. Words for Vigdís*, Reykjavik, Vigdís International Center, pp. 75-78.
- OSTLER N., 2010, *The Last Lingua Franca. The Rise and Fall of World Languages*, London, Penguin.
- PEROTTO M., 1996, *Lingua e nazionalità nelle repubbliche postsovietiche*, Santarcangelo di Romagna (RN), Fara.
- ROBERGE P. T., 2002, "Afrikaans: considering origins", in MESTHRIE R. (ed.), *Language in South Africa*, Cambridge, Cambridge University Press, 79-103.
- SANTIPOLO M., 2012, "Educare alla lingua inglese oggi", in SANTIPOLO M. (a cura di), *Educare i bambini alla lingua inglese. Teoria e pratica dell'insegnamento dell'inglese nella scuola primaria e dell'infanzia*, Lecce-Brescia, Pensa Multimedia, pp. 13-38.
- SANTIPOLO M., 2021, "Editoriale. Il parlante nativo come docente di lingua straniera: alcuni spunti di riflessione", in *RILA. Rassegna italiana di linguistica applicata*, vol. 3, pp. 9-16.
- SANTIPOLO M., 2022a, *Educazione e politica linguistica. Teoria e pratica*, Roma, Bulzoni.
- SANTIPOLO M., 2022b, "Editoriale. L'educazione linguistica come antidoto", in *RILA. Rassegna italiana di linguistica applicata*, 1-2, pp. 7-8.
- VIETTI A., 2017, "Italian in Bozen/Bolzano: the formation of a 'new dialect'", in CERRUTI M., CROCCO C., MARZO S. (eds.), *Towards a new standard: theoretical and empirical studies on the restandardization of Italian. Language and Social Life*, vol. 6, pp. 176-212, Berlin, De Gruyter.
- ZOPPETTI A., 2022, "La politica linguistica del fascismo e la guerra ai barbarismi", in *ItaloFonia.info*, 28 ottobre, <https://italofonia.info/la-politica-linguistica-del-fascismo-e-la-guerra-ai-barbarismi/>.